

SCOMMESSA SUDAN

La sfida della pace
dopo mezzo secolo di guerra

a cura della
Campagna Sudan

Un trattato non basta

Febbraio 2005, Paluach, Sud Sudan. Il Cpa è stato firmato dal governo di Khartoum e dall'Splm solamente un mese fa, nel vicino Kenya. Ufficialmente, pone fine a una guerra durata oltre vent'anni, che ha ucciso centinaia di migliaia di persone, ha causato milioni di sfollati e ha lasciato una profonda devastazione, il collasso completo di ogni infrastruttura e di qualsiasi forma di amministrazione civile in un Sudan che -già di suo- era poco sviluppato. Non solo: la guerra ha lasciato come eredità una società profondamente traumatizzata.

E adesso noi ci troviamo qui, nel bel mezzo del nulla, seduti nella savana, circondati da persone felici che ci dicono con entusiasmo come per loro sia stato possibile ritornare nelle proprie terre di origine, ricostruire le capanne che erano state distrutte e incendiate. Adesso vogliono anche installare una pompa per fare funzionare un pozzo d'acqua comunitario, costruire un piccolo ambulatorio -almeno per la sanità di base- e una scuoletta. Ricevono un aiuto da alcune organizzazioni di sviluppo legate alla Chiesa, ma principalmente contano sulle proprie braccia per farcela.

Voglio sapere che cosa pensano della pace appena firmata, se "terrà" nel tempo o se verrà presto infranta. Lo chiedo a un gruppo di donne anziane, che hanno perduto in guerra i loro mariti, i loro figli, e qualcuna anche i propri nipoti.

«Sai -mi rispondono- senza di noi quei grandi uomini, laggiù in Kenya, non avrebbero mai firmato quel pezzo di carta. Siamo state noi che abbiamo iniziato a fare la pace, partendo dai nostri vicini. E non permetteremo mai a quelli che adesso stanno al potere di distruggerla, ancora una volta! Noi vogliamo - semplicemente - vivere in pace. Vogliamo vivere in pace».

Queste donne che non sono mai entrate in una scuola sanno perfettamente che cosa significhi costruire la pace. Partire dalla situazione in cui si trovano, con i loro vicini e con quello che sta loro intorno, per costruire la pace dal di dentro. E non permettere agli altri di usare in modo sbagliato il potere in loro possesso per distruggere la pace. Tutto questo però -ovviamente- è molto più facile da dire che da fare. In particolar modo in un ambiente che è così profondamente diviso, dove le capacità -a ogni livello- sono carenti. Dove l'amministrazione della giustizia, il buon governo, il rispetto dei diritti umani e altri prerequisiti per una pace duratura sono ancora pressoché assenti. Dove di fatto ogni uomo, fino a oggi, è ancora armato. Dove, per concludere ma certo non è l'ultimo fattore, attori regionali e internazionali, portatori di interessi differenziati quando non contrapposti, interferiscono profondamente.

Il caso del Sudan è anche un triste esempio di come sia ignorato un altro principio base del processo di costruzione di una pace: fare in modo che questa sia il più possibile inclusiva. Altrimenti la catastrofe in Darfur (solo per fare un esempio) avrebbe potuto essere evitata, e non ci sarebbe stato bisogno di aprire un colloquio di pace dopo l'altro per trovare un accordo con quelle persone che, ritenendo di essere state escluse dagli accordi precedenti, hanno abbracciato le armi.

Al di là di ogni dubbio, i sudanesi vogliono vivere in pace e si meritano qualcosa di meglio di quello che hanno ricevuto negli ultimi decenni. Molti sudanesi lavorano duro, dall'interno, per preparare la strada di un futuro migliore. Essi però, visto che devono affrontare ostacoli enormi, hanno

bisogno di aiuto e assistenza dal di fuori per raggiungere i loro obiettivi. Questo è più che evidente. Non solo in termini di *capacity building*, cioè di formazione della capacità e professionalità necessarie; essi hanno bisogno anche di qualcuno che, a livello internazionale, svolga il ruolo di "cane da guardia" per una costante e continua *advocacy*, cioè per far sentire, nelle sedi opportune, le richieste e le esigenze dei sudanesi. Ci sono esempi, provenienti da altri Stati, che dimostrano quanto sia fallimentare pensare che sia sufficiente firmare un pezzo di carta per fermare le attività ostili: Israele/Palestina ed Etiopia/Eritrea sono solo due casi tra tanti. Ma lo stesso Sudan ha sofferto le conseguenze di questo errore nel passato.

Dopo la firma del primo accordo di pace tra Nord e Sud, nel 1972 ad Addis Abeba, l'insieme delle organizzazioni di solidarietà internazionale non si fermò in Sudan a monitorare l'implementazione della pace, non si fermò ad aiutare a costruire una società civile forte. Non era là per suonare l'allarme quando i primi segnali di violazione di quell'accordo erano ormai evidenti. Noi, tutti noi, dobbiamo imparare da quella lezione. E non dobbiamo mai dare per scontato che gli impegni presi sulla parola e quelli firmati su un pezzo di carta siano veramente mantenuti. Costruire la pace in Sudan è un'operazione a lungo termine. E il Sudan ha un lungo cammino davanti a sé.

Marina Peter
Sudan Focal Point Europe

Una pace da costruire

La storia del Sudan dall'indipendenza ad oggi è stata segnata da una guerra civile durata cinquant'anni, dal 1955 al 2005, con una parentesi di pace tra il 1972 e il 1983. Mezzo secolo di guerra, il più lungo conflitto civile del continente africano, che ha causato complessivamente almeno due milioni di morti e sofferenze inenarrabili prodotte dalle carestie, dalla povertà, dalle malattie direttamente o indirettamente legate alla guerra. Un conflitto che è stato interpretato in diversi modi: guerra tra Nord e Sud, tra musulmani e cristiani, tra arabi e africani. Un conflitto per il controllo delle principali risorse economiche del paese: l'acqua, la terra, il petrolio.

Pur non sottovalutando nessuno di questi aspetti, la "Campagna Sudan: una pace da costruire", attiva da una decina di anni, ha sempre preferito evitare interpretazioni troppo schematiche, riduttive e semplicistiche.

Inoltre essa è sempre stata convinta che mai ci potrà essere pace duratura in Sudan fino a quando il potere centrale non avrà accettato la realtà di un Sudan multietnico, multireligioso e multiculturale.

Alcuni esempi di questa poliedricità del paese sono la questione della lingua, quella della religione, quella della *sharia*. Se l'arabo è la lingua madre per circa la metà dei sudanesi e

la lingua franca per la quasi totalità di essi, molti sudanesi non arabi la avvertono come un veicolo di valori culturali, religiosi e sociali che l'élite al potere a Khartoum vorrebbe imporre (in tutti i modi, non esclusa la forza) a tutti i cittadini del Sudan. Anche per questo motivo l'accordo di pace stabilisce che tanto l'arabo quanto l'inglese saranno le lingue dell'amministrazione pubblica.

Allo stesso modo, il discorso sulla libertà religiosa e sulla laicità dello stato (il solo termine è inaccettabile per alcuni sudanesi) non è solo un confronto tra musulmani più o meno integralisti (le diverse correnti dell'islam sono, anche in Sudan, tanto spesso in lotta fra loro quanto ignorate dai media occidentali) e cristiani o seguaci delle religioni tradizionali: si tratta anche e soprattutto di modi diversi di intendere la gestione delle scuole, della società e della vita pubblica. Non è per caso che il delicatissimo nodo dello status della capitale Khartoum sia anche (non solo) una questione di libertà di religione.

Infine, l'applicazione della legislazione islamica e le interpretazioni della *sharia* costituiscono una questione che interessa il ben più vasto campo delle violazioni dei diritti umani: non sono mancati in Sudan esempi di chi ha ribadito una presunta diversità del diritto islamico e di una sua inconciliabilità con altri sistemi di valori. Dopo quasi tre anni di complessi colloqui di pace, all'inizio del 2005 è stato firmato quell'Accordo globale di pace (Cpa) che rappresenta una svolta storica per il Sudan e il quadro in cui si sta sviluppando l'attuale situazione politica ed economica.

Il Cpa è stato il culmine di oltre due anni e mezzo di negoziati, condotti principalmente da due uomini: Ali Osman Taha, primo vicepresidente del Sudan e plenipotenziario del generale Bashir, e John Garang, il leader storico dell'Spla. Sono stati questi due uomini a gestire l'accordo di pace innanzitutto come una tregua del confronto sul campo di battaglia tra due avversari, il Nif/National Congress Party e l'Spla/m che si combattevano militarmente e politicamente da quindici anni. La posta in palio dei colloqui di pace, e

quindi il principale risultato ottenuto dal Cpa, era la suddivisione del potere politico-istituzionale e di quello economico (in particolare la spartizione della recente manna petrolifera).

La "Campagna italiana per la pace e il rispetto dei diritti umani in Sudan", pur salutando con favore, ottimismo e speranza la firma del Cpa e considerando l'Accordo una reale opportunità per un percorso virtuoso, teso a costruire la pace in tutto il paese, fin da subito è stata consapevole che chi aveva firmato quella pace non rappresentava la base del paese; si trattava di leader politici e militari che avevano a lungo governato con pugno di ferro le popolazioni che avrebbero invece dovuto difendere.

La pace firmata solo dai capi politici e militari del Nord e del Sud ha di fatto escluso dalla trattativa tutti gli altri protagonisti della vita del Sudan. E questi, ora, chiedono di poter contare nell'avvenuta spartizione del potere politico, economico, militare. La riprova di tale malcontento è stato il riacutizzarsi di tensioni e crisi latenti che nel Darfur hanno fatto esplodere una vera e propria guerra, mentre nell'Est hanno alimentato una protesta che è stata più volte sul punto di degenerare in scontro aperto e totale e che tuttora non è risolta. Molte delle analisi compiute in occasione della valutazione del Cpa sembrano inoltre potersi applicare anche al Dpa (il fragile accordo di pace per il Darfur firmato da governo e Sla nel maggio 2006), di cui per molti aspetti il Cpa è stato il modello di riferimento.

Per l'insieme di queste ragioni dunque la "Campagna Sudan: una pace da costruire" auspicava e auspica una pace globale, partecipata, duratura ed equa in tutto il Sudan.

In questo processo di pace dovrà avere un ruolo fondamentale la società civile, troppo spesso dimenticata quando si parla di Sudan, mentre la comunità internazionale dovrebbe continuare il proprio compito di monitoraggio e di garanzia dell'applicazione degli accordi.

Questo rapporto intende essere un bilancio della realizzazione del processo di pace in Sudan a un anno e mezzo dal-

la firma del trattato di Nairobi e a un anno dall'insediamento del nuovo governo. In italiano mancava un lavoro di sintesi per affrontare il ginepraio sudanese. Questo rapporto propone una sintesi giornalistica di numerosi lavori su temi specifici pubblicati dalle Ong e dalle istituzioni internazionali (vedi bibliografia), a cui si rimanda per eventuali approfondimenti. Inoltre presenta commenti e opinioni di esperti qualificati, sudanesi e non, che in questi anni hanno aiutato la Campagna nello sforzo di informare i media, gli enti locali e le istituzioni italiane in genere riguardo alla guerra in Sudan e all'aspirazione della sua gente alla pace. Ci sembra che il contributo di Lorenzo Angeloni, ambasciatore italiano a Khartoum, sia una lampante e ulteriore testimonianza di quanto possa essere proficua una collaborazione tra la società civile organizzata e le istituzioni. La cronologia 2005 e 2006 permette di ricostruire passo passo il difficile e talvolta esitante cammino della pace. Le tappe principali della storia del Sudan contemporaneo permettono invece di orientarsi in un problema politico, economico, sociale, culturale che appunto nella storia affonda le proprie radici.

Il contesto internazionale e quello regionale

Il Sudan è il più vasto paese africano, grande come l'intera Europa occidentale, circa otto volte l'Italia. Inoltre si trova in un contesto geopolitico quantomeno turbolento, il che ha creato non pochi scontri diplomatici -talvolta trasformati in un sostegno più o meno esplicito a una delle due fazioni in guerra- con i paesi confinanti.

Molti di questi hanno indicato nel Sudan, soprattutto nella seconda metà degli anni Novanta, il principale sostenitore del terrorismo islamico in Africa. I due episodi forse più emblematici sono state le accuse mosse a Khartoum di essere il mandante dell'attentato al presidente egiziano Hosni Mubarak ad Addis Abeba e delle bombe esplose nelle ambasciate americane di Nairobi e di Dar es Salaam (Tanzania). I diretti legami del governo di Khartoum e in particolare di

Turabi con Osama Bin Laden negli anni Novanta sono stati descritti e analizzati più volte. Inoltre, solo per fare qualche esempio nel corso degli anni: l'Eritrea ha ospitato gli uffici di movimenti di opposizione dell'Nda, innumerevoli esuli ed esponenti della ribellione dell'Est.

L'Etiopia ha per anni ospitato rifugiati del Sud ed ha aiutato, con uomini, mezzi e addestramento, i ribelli dell'Spla.

Il Kenya è stato la base (con gli uffici a Nairobi, i campi profughi di Kakuma, l'ospedale e soprattutto l'aeroporto di Lokichoggio) del più grande intervento umanitario delle Nazioni Unite, l'Operation Lifeline Sudan. Inoltre il Kenya ha ospitato i colloqui di pace che hanno portato alla firma del Cpa.

L'Uganda di Museveni ha aiutato in molti modi l'Spla e probabilmente è stato anche uno dei canali dell'aiuto Usa.

In cambio, il governo di Khartoum ha sostenuto i ribelli ugandesi (acioli ma non solo) del Lord Resistance Army, in funzione tanto anti-Kampala quanto anti-Spla, visto che l'Lra, nelle sue scorrerie, attraversava più volte il confine tra Uganda e Sudan. La zona di confine con la Repubblica Democratica del Congo è rimasta a lungo -durante quella che il segretario di stato Madeleine Albright definì "la prima guerra mondiale africana" (che ha fatto dello Zaire-Congo l'epicentro di appetiti regionali nonché extracontinentali)- terra di nessuno, e quindi nessuno può dire che cosa vi sia esattamente accaduto.

La guerra in Darfur ha portato a qualcosa di molto simile a una guerra tra Sudan e Ciad.

Libia ed Egitto, anche se non direttamente con le armi in pugno, hanno cercato in più modi di avere un loro ruolo nella guerra sudanese, ad esempio sostenendo a più riprese iniziative diplomatiche e colloqui di pace in competizione (quando non in aperto contrasto) con quelle portate avanti dalla comunità internazionale e in particolare dall'Igad. Bastano questi rapidi accenni a dimostrare che il conflitto sudanese è stato anche un problema geopolitico regionale. La "Campagna Sudan: una pace da costruire" è però sempre

stata convinta che la guerra che ha insanguinato il paese è stata anche uno scontro tra centro e periferia, per la mancata condivisione del potere politico e delle ricchezze economiche. Ecco perché il problema delle regioni marginalizzate non riguarda solo il Sud, ma gran parte delle aree periferiche. Ecco perché alcune regioni vanno monitorate, anche oggi, dopo la firma degli accordi di pace: per evitare che si ricreino (o si protraggano) quelle situazioni e quelle discriminazioni che hanno innescato la guerra con il Sud e quella con il Darfur.

Se il Darfur, nonostante il traballante Accordo di pace dello scorso maggio la cui tenuta è ancora tutta da verificare, rimane ancora un problema aperto, su cui probabilmente rimarrà concentrata gran parte della comunque insufficiente attenzione internazionale dedicata al Sudan, non va dimenticata che nell'Est cova una rivolta pronta ad esplodere in

qualsiasi momento, e che nel "pacificato" Sud continuano i regolamenti di conti, non si placano le faide tra diverse etnie e clan, imperversano le razzie criminali dell'Lra. Proprio quest'ultimo caso ben dimostra come la politica di creare milizie armate a livello locale per proseguire la guerra iniziata su altri fronti dagli eserciti "regolari", politica per anni sistematicamente perseguita dal governo di Khartoum in tutto il Sudan, possa successivamente creare situazioni ingovernabili.

L'ESERCITO DEL SIGNORE

Il Lord Resistance Army, l'Esercito di resistenza del Signore, era in origine un gruppo ribelle fondamentalista, un gruppo criminale di più o meno vaga ispirazione cristiana, che arruolava i suoi soldati soprattutto tra gli acioli dell'Uganda settentrionale. È diventato noto in particolare per la crudeltà di alcuni suoi membri e per il rapimento di bambini e bambine che venivano utilizzati come soldati, oppure costretti al lavoro nei campi ribelli e alle violenze sessuali dei miliziani. L'Lra combatteva soprattutto nel Nord Uganda, contro l'esercito governa-

tivo di Kampala, che non è mai riuscito a risolvere il problema con un'azione militare. Secondo Human Rights Watch, che riprende le analisi di molti osservatori internazionali, l'Lra ha ricevuto aiuti e finanziamento dal 1994 a tutto il 2002 - come minimo - dal governo di Khartoum, che pensava di utilizzare l'Lra per combattere l'Spla e allo stesso tempo in ritorsione contro Kampala che aiutava l'Spla. In questi anni l'Lra stabilisce basi in Sudan e talvolta combatte a fianco di altre milizie filogovernative, e forse a fianco degli stessi soldati dell'esercito di

Khartoum nelle regioni a sud e ad est di Juba. Nel 2002 Khartoum, probabilmente anche in seguito alla pressione diplomatica degli Usa, dichiara di non sostenere più l'Lra, riconoscendo così quell'appoggio fino a quel momento sempre negato. Arriva inoltre ad autorizzare l'esercito ugandese a inseguire le bande di ribelli fino all'interno dei confini sudanesi. Ma anche questa operazione dell'esercito ugandese, denominata "Pugno di ferro", non riesce a debellare l'Lra. Secondo l'Icg, i miliziani dell'Lra non hanno mai smesso di ricevere

supporto dall'esercito sudanese (o quantomeno da una parte di esso); anzi, dopo la firma del Cpa, l'Lra ha allargato il proprio raggio di azione anche all'Equatoria Occidentale. L'Spla non è finora sembrato in grado di risolvere militarmente il problema. Quello che dunque era un problema sorto in Uganda e poi adottato come uno strumento della guerra civile tra Nord e Sud Sudan, inizia a trasformarsi in un problema sudanese che potrebbe pesare, e non poco, sull'impegno del nuovo governo del Sud Sudan nel rendere sicuro il proprio territorio.